

L'antropologia storica oggi: quali rapporti tra discipline e tra generazioni?

Pier Paolo Viazzo
Università degli Studi di Torino

Matrimoni non solo interdisciplinari ma anche intergenerazionali

Sono passati ormai più di dieci anni da quando, nel 2000, apparvero nel volgere di pochi mesi ben tre volumi che offrivano, in vario modo ma esplicitamente, un'introduzione all'antropologia storica (Giusti 2000; van Dülmen 2000; Viazzo 2000). Questa intensa fioritura – un altro volume introduttivo (Dressel 1996) era stato pubblicato pochi anni prima – faceva pensare all'antropologia storica come a una disciplina ancor giovane, dunque ancora in parte magmatica ed eterogenea, ma in via di consolidamento e unificazione nei suoi metodi e nei suoi obiettivi. Leggendo questi e altri testi più o meno coevi non si tardava in realtà a rendersi conto che il quadro era più complesso: il mio libro si apriva con un capitolo che si domandava se per antropologia storica si dovesse intendere una nuova disciplina o piuttosto un terreno di frontiera tra discipline diverse (Viazzo 2000: 3-27), non mancavano coloro che distinguevano tra antropologia storica e storia antropologica (Kalb, Marks, Tak 1996), e non era senza significato che gli autori dei due volumi introduttivi in tedesco fossero entrambi storici per formazione e collocazione accademica, mentre gli autori dei due libri in italiano si presentavano primariamente come antropologi. Una rapida ricognizione era sufficiente per rivelare l'esistenza di situazioni che variavano moltissimo da un paese all'altro in ragione delle specificità delle diverse tradizioni di studi etnologici e antropologici, delle relazioni che antropologia e storia avevano intrattenuto nel corso del xx secolo, dei rapporti anche di potere instauratisi tra “nuova storia” e storia tradizionale, e così via (Dressel 1996: 229-77; van Dülmen 2000: 5-31; Viazzo 2000: 4-10).

Uno dei problemi con cui l'antropologia storica doveva confrontarsi, in Italia ancor più che in altri paesi, era la sua scarsa istituzionalizzazione. Ma proprio in quegli anni la riforma universitaria avviata nel 1999 sembrò aprire la strada al pieno riconoscimento accademico, consentendo da una parte la creazione di corsi di laurea "triennali" e specialistici imperniati sullo studio dell'antropologia culturale e dell'etnologia¹, e dall'altra favorendo convergenze interdisciplinari in precedenza impraticabili. A Torino – il caso che conosco meglio per esperienza personale – i nuovi corsi di laurea in "Comunicazione interculturale" (triennale) e in "Antropologia culturale e etnologia" (specialistica) videro la confluenza di un buon numero di storici con dichiarati interessi antropologici, ansiosi di infrangere finalmente anche a livello didattico le barriere che avevano fino a quel momento separato le due discipline. Questa stessa atmosfera ho ritrovato in un articolo di Angelo Romano (2010) che ricostruisce sulla base di testimonianze orali, osservazione partecipante e fonti scritte il cammino della riforma universitaria alla Sapienza Università di Roma, concentrando l'attenzione sugli effetti che la riforma stessa ha avuto sull'insegnamento dell'antropologia. Per le evidenti somiglianze con quanto avvenuto a Torino mi ha particolarmente colpito la testimonianza di Renata Ago, una storica, che fu la prima presidente del nuovo corso di "Teorie e pratiche dell'antropologia":

Ricordo che il primo anno c'era un grande entusiasmo. Sentivamo di essere parte di un progetto e all'inizio di una grande avventura. L'antropologia stava finalmente acquisendo visibilità e consolidandosi in un corso di laurea (Romano 2010: 65).

Purtroppo la speranza di intensificare e affinare gli scambi, di formare studenti ugualmente a loro agio sul versante storico e su quello antropologico e in grado di fondere creativamente evidenze, metodi e sensibilità, è stata in questo decennio severamente frustrata dalla rigidità burocratica e organizzativa che le università italiane hanno sperimentato. Al di là dell'esito, non sempre all'altezza delle aspettative e delle speranze, di questi esperimenti italiani di collaborazione tra storici e antropologi, l'antropologia storica continua tuttavia a presentarsi come un terreno di frontiera e di scambi dai quali si presume che entrambe le discipline debbano trarre vantaggi reciproci, anche se a ben guardare si tratta spesso di scambi asimmetrici, e talvolta neppure di scambi o prestiti di cui entrambe le parti sono pienamente consapevoli. È su questi scambi e su queste situazioni di frontiera che intendo concentrarmi in questo breve scritto, nel quale vorrei suggerire che occorre prestare attenzione, oltre che ai rapporti tra discipline, anche a quelli meno scontati che in più di un senso si possono definire rapporti intergenerazionali.

Vorrei a questo proposito partire da un articolo di John Davis, apparso nel 1980 con il titolo *Social Anthropology and the Consumption of History*, e in particolare da alcuni passaggi a cui mi sono già richiamato in altre occasioni (Viazzo 2000: 132-6; 2002: IX-X), ma che vorrei rileggere da un'angolazione lievemente diversa. Prendendo spunto dalla pubblicazione di tre volumi di orientamento almeno parzialmente storico da parte di antropologi con esperienze di terreno in Europa (Cole, Wolf 1974; Silverman 1975; Schneider, Schneider 1976), Davis notava che, sebbene gli autori di questi libri si fossero cimentati in più o meno estese ricerche d'archivio, i dati originali attinti da queste fonti primarie avevano minore importanza di quanto era stato invece spigolato dalle fonti secondarie, giungendo alla conclusione che «le possibilità di matrimoni tra le due discipline, per non parlare di una piena unificazione dei due clan» fossero piuttosto limitate (Davis 1980: 536). E questo non tanto a causa di serie incompatibilità teoriche, quanto piuttosto per la scarsa familiarità degli antropologi con i metodi della ricerca storica e per vincoli professionali e di tempo che assegnavano di fatto a storici e antropologi ruoli molto diversi di consumatori e produttori: «tranne che in rarissimi casi», scriveva Davis (1980: 520-1),

oggi giorno si ha il tempo di acquisire una qualificazione professionale solo in una disciplina, e di condurre solo un tipo di ricerca; che si sia storici produttivi che leggono antropologia, o antropologi produttivi che leggono storia, si è produttori in una disciplina, consumatori nell'altra.

Anche quando si fosse arrivati a questi faticosi matrimoni, tuttavia, con tutta probabilità il connubio si sarebbe rivelato meno produttivo di quanto sarebbe stato auspicabile dal momento che gli esponenti delle due discipline, suggeriva l'antropologo britannico (1980: 535), «continuano a proporre matrimoni che non sono solo interdisciplinari ma anche intergenerazionali»:

anthropologists often have a slightly antique air when they venture to produce a little history of their own: they plan their production on the historians' models of twenty years before [...]. Similarly, it must be said, some historians, asking anthropological questions about the past, seem to have Frazer or Boas in mind more than, say, Evans-Pritchard or Geertz; but it does seem to be the case that, because practitioners continue to propose marriages which are not only interdisciplinary but intergenerational as well, they will continue to fail to exploit to the full the vigor and explanatory potency of the prospective spouse.

Come già Evans-Pritchard (1962) nella sua famosa conferenza su *Anthropology and History*, Davis rivolge i suoi rimproveri innanzitutto ai suoi colleghi antropologi, i quali, quando erano stati costretti a produrre un po'

di storia in proprio, si erano ispirati ai modelli ormai metodologicamente e tecnicamente obsoleti rinvenuti in lavori scritti una ventina di anni prima da storici della generazione precedente, anziché emulare storici come Sabeen, Le Roy Ladurie, Laslett o Wrigley, che avevano di recente legato i loro nomi alle “rivoluzioni tecniche” (demografia storica, storia quantitativa) su cui Davis molto insiste. Ma al pari di Evans-Pritchard, anche Davis non risparmia critiche agli storici, anch’essi rimproverati per la loro propensione a ricercare rapporti interdisciplinari con l’antropologia di un Frazer o di un Boas anziché con quella di un Evans-Pritchard o di un Geertz.

Antropologia storica e storia antropologica

Facendo ripetutamente ricorso a metafore relative a matrimonio e riproduzione, nel 1980 Davis lamentava che un interesse non sostenuto da adeguata competenza avesse dannosamente spinto gli antropologi a importare metodi e orientamenti storiografici antiquati e gli storici a farsi guidare da teorie ormai abbandonate dagli antropologi. Ci si può domandare se nei trent’anni che ci separano dall’articolo di Davis le cose siano cambiate.

Uno sviluppo sicuramente impreveduto da Davis è stato rappresentato dalla crescita massiccia del numero di antropologi che si sono avventurati a produrre storia in proprio: nei soli anni Ottanta, e pur restringendo il censimento ai lavori in lingua inglese, i libri e articoli classificabili come “storici” scritti da antropologi di formazione sono stati stimati in poco meno di trecento (Kellogg 1991). A due decenni di distanza sarebbe utile verificare se, e in che forma e misura, questa propensione di un buon numero di antropologi a farsi storici in prima persona persista e come sia distribuita tra le diverse generazioni.

Ci si deve anche chiedere se gli storici e gli antropologi (o magari uno soltanto dei due clan) abbiano ovviato al problema denunciato da Davis, e siano oggi più attenti a leggere quanto viene prodotto, al di là del confine disciplinare, da studiosi “contemporanei”, della loro generazione. O, forse, se storici e antropologi si leggano ancora. Commentando alcuni contributi allora recenti di antropologi storici di formazione antropologica, Anton Blok – anch’egli antropologo, e uno dei pionieri dell’antropologia storica negli anni Settanta – nel 1992 osservava polemicamente che i loro lavori facevano riferimento

primariamente alle idee di altri antropologi, i nomi di alcuni dei quali sembrano essere di rigore in gran parte della teoria antropologica contemporanea; la presentazione di queste credenziali lascia poco spazio per gli storici, che appaiono sulla scena principalmente come semplici fornitori di fatti relativi al passato (Blok 1992: 123).

Non si può dunque escludere che tra gli antropologi, anche tra coloro che si definiscono antropologi storici, si stia manifestando una tendenza a leggere i lavori degli storici meno di quanto non si facesse negli anni Settanta o Ottanta. E lo stesso potrebbe valere per gli storici.

Sarebbe bene anche valutare se gli incontri e gli scambi tra antropologia e storia della seconda metà del Novecento abbiano portato al costituirsi di un unico campo di indagine condiviso da antropologi e storici, oppure – come hanno sostenuto Don Kalb, Hans Marks e Herman Tak (1996: 6) – all’emergere di «almeno due problematiche chiaramente distinguibili»: da una parte l’*antropologia storica*, frutto degli sforzi di rinnovamento compiuti da antropologi desiderosi di uscire da una crisi che attribuivano in parte non trascurabile all’indifferenza dell’antropologia post-malinowskiana per la dimensione diacronica; dall’altra la *storia antropologica*, obiettivo programmatico di storici che cercavano un antidoto al positivismo e allo strutturalismo imperanti non solo all’interno della storia tradizionale ma anche nella più recente storia sociale e una via di fuga di fronte al crollo imminente della “grande narrativa” della modernità e della modernizzazione. Paradossalmente, notano Kalb, Marks e Tak (1996: 6-7), mentre gli storici trovavano ispirazione per il loro progetto nell’etnografia classica prodotta dagli antropologi, questi ultimi si rivolgevano alla storia «precisamente per cercare gli strumenti di cui avevano bisogno per superare questa etnografia classica»².

Nella ricostruzione proposta da Kalb, Marks e Tak, i pur fitti scambi intercorsi tra storia e antropologia nella seconda metà del Novecento non si sarebbero tradotti in un programma comune, e neppure in un vero e proprio incontro: sembra a loro più giusto parlare di un incontro mancato tra studiosi che perseguivano finalità diverse e si muovevano in direzioni opposte, assumendo come propria guida – per quanto riguarda gli storici – etnografie che gli antropologi consideravano ormai antiquate e di cui stavano mettendo in evidenza i limiti e le rischiose implicazioni epistemologiche. È una ricostruzione che richiama immediatamente il giudizio severo espresso da Renato Rosaldo nei confronti di *Montaillou*, il celebre studio di etnografia storica di Emmanuel Le Roy Ladurie (1975) pressoché unanimemente salutato al momento della sua pubblicazione come rivoluzionario, ma che a Rosaldo (1986: 77) appare invece «più fuori moda che innovativo», proponendo uno stile di descrizione etnografica e di analisi antropologica «already old-fashioned in its homeland – as so often happens with borrowings both intercultural and interdisciplinary»³. Come abbiamo visto, un’analoga seppur speculare propensione a mutuare modelli storiografici antiquati veniva peraltro rimproverata da John Davis agli antropologi. L’atteggiamento fortemente critico che si ritrova

nelle pagine tanto di Davis quanto di Rosaldo conduce fatalmente a porci un ulteriore quesito, che mi pare per molti versi fondamentale: siamo certi che i “matrimoni intergenerazionali” siano sempre così dannosi e portino inevitabilmente alla infertilità paventata da Davis? Ovvero, volendo riformulare il quesito in termini un po’ diversi, siamo certi che storici e antropologi appartenenti a generazioni non vicinissime a noi non abbiano nulla di buono da offrire?

La questione è complessa, e si presta facilmente a semplificazioni pericolose: occorre in particolare non perdere di vista le ambiguità del concetto di “generazione”, soprattutto quando si parla di studiosi appartenenti alle stesse coorti per nascita e formazione accademica (si pensi, ad esempio, a Eric Wolf, Clifford Geertz, Fredrik Barth e Marshall Sahlins, tutti nati tra il 1923 e il 1930), ma le cui posizioni teoriche possono essersi significativamente e ripetutamente modificate, talvolta lungo un arco di mezzo secolo. Mi sembra tuttavia che nei termini in cui è stata posta da Davis la questione sia sufficientemente chiara, almeno provvisoriamente, e vorrei ritornarci agganciandomi a un saggio molto stimolante in cui Berardino Palumbo (2006) abbraccia posizioni che per alcuni aspetti si avvicinano a quelle di Davis. Dopo avere riconosciuto il proprio debito nei confronti di Giovanni Levi e più in generale della microstoria, e avere dedicato alcune pagine penetranti all’uso retorico e strategico che i microstorici hanno fatto dell’antropologia e dei riferimenti a opere di antropologi come *diacritici* – per usare il termine barthiano (Barth 1969: 14) – al fine di differenziarsi da altri storici, Palumbo passa a sostenere che

nel fare dell’antropologia una decisiva fonte di dialogo e d’ispirazione, buona parte dei microstorici abbiano però assunto una postura regressiva: le prospettive prese a riferimento raramente erano quelle a loro contemporanee né, soprattutto, quelle che, nel giro di un decennio, avrebbero radicalmente rinnovato metodologie e teorie antropologiche (2006: 253).

E ancora:

il confronto con l’antropologia tende a spostare l’attenzione dei microstorici sul passato della disciplina, piuttosto che sulla sua contemporaneità. Lo sguardo non è quello di scienziati sociali che dibattono in uno spazio concettuale comune, ma quello di specialisti di un’altra disciplina, la storia (2006: 268).

È interessante notare come rilievi critici in parte simili nei confronti di alcune correnti storiografiche che pure hanno avuto (e esibito) contatti frequenti e intensi con l’antropologia – quali la *new cultural history* di Lynn Hunt (1989) e quella che Charles Tilly (1978: 210) ha chiamato *retro-*

spective ethnography – siano stati sollevati da Kalb, Marks e Tak, secondo i quali, come si è visto, queste correnti sarebbero approdate a una storia antropologica che diverge dall'antropologia storica nei suoi intenti e nel prendere ispirazione da uno stile di ricerca etnografica di cui, sul versante antropologico, si cercava allora di individuare e superare i limiti. Questi antropologi esentano tuttavia dalle loro critiche i microstorici, e segnatamente Levi (Kalb, Marks, Tak 1996: 6-8), mentre a parere di Palumbo (2006: 273) «la storia antropologica dei microstorici evita di confrontarsi in maniera sistematica con i contemporanei tentativi antropologici di dare vita ad un'antropologia storica». Anche l'avere privilegiato come interlocutrice, ancora negli anni Ottanta, l'antropologia sociale transazionalista di Barth, Bailey e Boissevain⁴, non avrebbe giovato: «gli studiosi legati alla microstoria, pur strizzando l'occhio all'antropologia interpretativa, si rivolgono all'interazionismo degli anni Sessanta-Settanta» (Palumbo 2006: 282).

Modelli obsoleti e fecondità interdisciplinare

Il quadro che Palumbo (2006: 293) ci offre a conclusione del suo saggio è quello – alquanto cupo, e appena rischiarato da una fioca speranza espressa nelle ultime righe del suo scritto – di

una comunicazione bloccata, parziale, frammentaria, ormai occasionale tra antropologia e (micro) storia. Finita da tempo l'epoca degli innamoramenti e dei facili fraintendimenti, evitata con attenzione la possibilità di dialogo reale sui pur numerosi problemi comuni, restano i nodi irrisolti, le incomprensioni, le diversità di vedute e aspirazioni.

Una delle principali cause di questo stato di cose è, a suo parere, il disinteresse (e la conseguente ignoranza) degli storici nei confronti degli sviluppi che hanno molto mutato il volto dell'antropologia negli ultimi decenni. Questa sordità degli storici alle nuove voci che si levavano all'interno dell'antropologia (ma probabilmente vale anche il viceversa) non ha certo favorito le relazioni tra i due clan, per riprendere l'immagine di Davis, e ha reso ancor più difficile quella confluenza di storia sociale e antropologia in un unico spazio concettuale che pure, come Palumbo giustamente nota, pareva essere uno degli intenti dichiarati della microstoria.

È evidente, in queste considerazioni di Palumbo non meno che in quelle già ricordate di Kalb, Marks e Tak, il rammarico di fronte alla mancata o incompleta convergenza delle due discipline sulle tematiche e sulle nuove sensibilità teoriche che hanno contraddistinto l'antropologia negli ultimi decenni. Altrettanto evidente è il fastidio con cui gli antropologi

vedono l'uso spesso grossolano – da parte, oltre che degli storici, di altri non antropologi (sociologi, demografi, giuristi) – di concetti e metodi che l'antropologia ha abbandonato. Come ho peraltro già dichiarato in altra sede (Viazzo 2010: 337-8), commentando il libro di Adriana Destro e Mauro Pesce (2008) su *L'uomo Gesù*, confesso tuttavia di provare un certo disagio di fronte alla comprensibile ma non sempre giustificabile tendenza all'interno delle singole discipline – non solo l'antropologia – a relegare frettolosamente in soffitta, perché appaiono irrimediabilmente superate, e dunque del tutto fuori moda, delle teorie e delle metodologie che invece, al di là dei confini disciplinari, sembrano rivelarsi ancora vitali quando addirittura non dimostrano di godere di una fecondità invidiabile.

Un esempio viene, a mio parere, proprio da libri come quelli di Destro e Pesce o di altri studiosi della storia religiosa del mondo antico che possono essere più o meno direttamente ricondotti al *Context Group*⁵: gli autori non sono certamente ignari degli sviluppi recenti dell'antropologia, ma nel corso della loro ricerca decidono di estrarre di volta in volta dall'armamentario antropologico quelli che sembrano essere i concetti e i metodi più pertinenti, non necessariamente i più recenti. In questo ricordando il caso ancora esemplare, anche se ormai un po' lontano nel tempo, di Andrejs Plakans (1984: VIII-IX), che al momento di licenziare un suo libro sull'antropologia della famiglia e della parentela in Europa tra il 1500 e il 1900, pur essendo ottimo conoscitore della più recente *network analysis*, scriveva nondimeno:

though aware of various “schools” of kinship interpretation among anthropologists, I have found British structuralism particularly suggestive because of the types of historical kinship evidence that initially presented seemingly formless problems in my own specialized research. Adopting some of the organizing concepts proposed by A. R. Radcliffe-Brown, Meyer Fortes, S. H. Nadel and others helped me to see what the problems were, though not always to find answers to them.

Si potrebbe proseguire con numerosi altri esempi. Un caso indubbiamente complesso e dai tratti sfuggenti, ma che non credo gli antropologi possano non riaprire, è quello del binomio onore/vergogna, su cui si è impennata a lungo la ricerca antropologica sul Mediterraneo: ripudiato dagli antropologi a partire dagli anni Ottanta, il binomio sopravvive e addirittura prospera nei lavori degli storici, soprattutto negli studi sul mondo antico (Horden, Purcell 2000: 485-523; Osiek 2008). Così come dal campo di studi costituito dal mondo antico ci giunge un libro di Cristiano Viglietti, che offre non pochi spunti di riflessione. L'obiettivo dell'autore è di ritornare su alcuni aspetti dell'economia romana di età arcaica «impiegando un metodo d'indagine di tipo antropologico-eco-

nomico», nella convinzione che «la tradizione di studi sull'economia antica potrebbe trovare grande giovamento e rinnovamento dal confronto con teorie sviluppate in ambito antropologico durante gli ultimi decenni» (Viglietti 2011: 9). A ben vedere, tuttavia, queste teorie antropologiche che permettono di «cambiare le domande» da rivolgere alle fonti antiche (Viglietti 2011: 68), risultando in tal modo innovative nello studio dell'economia di Roma arcaica, non sono così recenti: i tre autori a cui Viglietti più si richiama sono infatti il Sahlins di *Cultural and Practical Reason* (1976), il Geertz di *The Interpretation of Cultures* (1973) e addirittura – si è tentati di dire – il Polanyi di *Trade and Market* (1957), dunque studiosi e libri appartenenti a generazioni e a “coorti di pubblicazione” non giovanissime⁶.

Ma c'è di più. Nel dare avvio a un'indagine che il sottotitolo del libro ci tiene a designare come antropologica, Viglietti (2011: 58-9) rivendica la legittimità di usare gli strumenti dell'antropologia, e di fare antropologia, anche per chi è costretto a scendere solo «virtualmente» sul campo:

Il metodo antropologico-culturale [...] non è evidentemente retaggio e prerogativa esclusiva degli antropologi che lavorano sul campo e si occupano di popoli ancora esistenti. Anche chi studia società storiche, e lavora principalmente sulle fonti scritte, può giovare ampiamente dei risultati e delle tecniche di approccio che derivano dall'etno-antropologia.

Questa rivendicazione solleva una serie nutrita di questioni che non è possibile qui neppure sfiorare, ma che non possono essere eluse da chi cerchi di comprendere quali rapporti siano esistiti, esistano attualmente e dovrebbero forse esistere tra antropologia e storia. Riprendendo alcune osservazioni già formulate altrove (Viazzo 2010: 336), non mi sembra tuttavia inutile ricordare che le relazioni tra le due discipline hanno conosciuto un andamento assai altalenante. Fino alla prima guerra mondiale i contatti tra antropologia e storia (soprattutto del mondo antico) erano stati assidui, ma subito dopo la fine della guerra la centralità rapidamente acquisita dalla ricerca sul terreno e la corrispondente svalutazione di ogni forma di antropologia “da tavolino” sono tra i fattori che più contribuiscono ad allontanare le due discipline per quasi mezzo secolo. Negli anni Sessanta e Settanta il pendolo oscilla ancora: da una parte, infatti, gli antropologi avvertono l'insufficienza di indagini di campo puramente sincroniche; dall'altra, parecchi storici iniziano a cercare aiuto nei modelli analitici dell'antropologia e delle altre scienze sociali. In seguito, però, dapprima l'interpretativismo geertziano e poi la ventata postmodernista hanno contribuito a generare, sul versante antropologico, una propensione a sottolineare l'importanza della voce

nativa raccolta direttamente dall'etnografo sul campo e a identificare etnografia e antropologia. Di qui una più o meno dichiarata ostilità nei confronti della comparazione e una malcelata diffidenza verso ogni estensione per analogia a terreni lontani nello spazio e nel tempo delle indicazioni emerse dai particolari terreni di ricerca in cui gli etnografi hanno lavorato. Lavori come quelli di Viglietti impongono agli antropologi di domandarsi se questa diffidenza sia giustificata.

Note

1. I corsi di laurea di indirizzo etno-antropologico istituiti in Italia in quegli anni furono una dozzina, tanto di primo quanto di secondo livello. Per un censimento e un'analisi si veda Viazzo (2008: 14-22).

2. Per una più recente e ampia elaborazione di questi temi da parte dello stesso gruppo di studiosi si veda Kalb e Tak (2005).

3. Tra le non molte voci di dissenso nei confronti di *Montaillou* al momento della sua pubblicazione in Francia o della comparsa della traduzione inglese nel 1978 va peraltro ricordata quella di James Clifford (1979), che da poco aveva completato il suo dottorato (in storia) a Harvard. Le critiche si sono invece moltiplicate (per esempio, Sponsler 1992; Biddick 1995: 23-5) sulla scia del saggio di Rosaldo. Sul dibattito a distanza tra Le Roy Ladurie e Rosaldo, e sull'importante intervento di Carlo Ginzburg (1989), si veda Viazzo (2000: 126-30). Non è forse inutile aggiungere che anche un autorevole estimatore come Charles Tilly (1978: 212-3), pur definendo *Montaillou* «a joy and a revelation», riteneva tuttavia che volumi come quelli di Le Roy Ladurie e altri pionieri «francesi o francofili» dell'etnografia storica «non illustrassero una reale *convergenza* di storia e antropologia» e non portassero contributi innovativi alla teoria e alla pratica dell'antropologia, limitandosi a coltivare una porzione di terreno antropologico non solo limitata ma per certi versi anche stagnante («in some regards a backwater»).

4. Sulla predilezione per il transazionalismo da parte di alcuni almeno dei maggiori esponenti della microstoria italiana si vedano in particolare Levi (1992) e Grendi (1994), e per un sintetico inquadramento Viazzo (2000: 160-2).

5. Su questo gruppo di studiosi, costituitosi a partire dagli anni Ottanta con l'obiettivo di valersi delle scienze sociali nell'interpretazione biblica, si vedano (oltre al sito del gruppo stesso: <http://www.contextgroup.org/>) i bilanci storiografici di Dvorak (2007) e Elliot (2008).

6. È appena il caso di ricordare la forza straordinaria degli stimoli che sta offrendo oggi all'antropologia economica (Caillé, Laville 2007; Hart, Hann 2009) il lavoro ancor più vecchio di Polanyi sulla *Grande Trasformazione* (1944).

Bibliografia

- Barth, F. 1969. "Introduction", in *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Differences*, ed. by F. Barth, pp. 9-37. London: Allen & Unwin.
- Biddick, K. 1995. Becoming Ethnographic: Reading Inquisitorial Authority in "The Hammer of Witches". *Essays in Medieval Studies*, 11: 21-37.
- Blok, A. 1992. "Reflections on 'Making History'", in *Other Histories*, ed. by K. Hastrup, pp. 121-7. London: Routledge.

- Caillé, A. & J.-L. Laville 2007. Actualité de Karl Polanyi. *Revue du MAUSS*, 29: 80-109.
- Clifford, J. 1979. Naming Names. *Canto: Review of the Arts*, 3, 1: 142-53.
- Cole, J. W. & E. R. Wolf 1974. *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*. New York: Academic Press.
- Davis, J. 1980. Social Anthropology and the Consumption of History. *Theory and Society*, 9, 3: 519-37.
- Destro, A. & M. Pesce 2008. *L'uomo Gesù. Giorni, luoghi, incontri di una vita*. Milano: Mondadori.
- Dressel, G. 1996. *Historische Anthropologie. Eine Einführung*. Wien-Köln: Böhlau.
- Dvorak, J. D. 2007. John H. Elliott's Social Scientific Criticism. *Trinity Journal*, 28, 2: 251-78.
- Elliott, J. H. 2008. From Social Description to Social-Scientific Criticism. The History of a Society of Biblical Literature Section 1973-2005. *Biblical Theology Bulletin*, 38, 1: 26-36.
- Evans-Pritchard, E. E. 1962. "Anthropology and History", in Id., *Essays in Social Anthropology*, pp. 46-65. London: Faber & Faber.
- Geertz, C. 1973. *The Interpretation of Cultures*. New York: Basic Books.
- Ginzburg, C. 1989. "L'inquisitore come antropologo", in *Studi in onore di Armando Saitta dei suoi allievi pisani*, a cura di Pozzi, R. & A. Prosperi, pp. 23-33. Pisa: Giardini.
- Giusti, S. 2000. *Antropologia storica*. Roma: Ei Editori.
- Grendi, E. 1994. Ripensare la microstoria?. *Quaderni Storici*, 29, 2: 539-49.
- Hart, K. & C. Hann 2009. "Introduction: Learning from Polanyi", in *Market and Society: The Great Transformation Today*, ed. by Hann, C. & K. Hart, pp. 1-16. Cambridge: Cambridge University Press.
- Horden, P. & N. Purcell 2000. *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*. Oxford: Blackwell.
- Hunt, L. (ed.) 1989. *The New Cultural History*. Berkeley: University of California Press.
- Kalb, D., Marks H. & H. Tak 1996. Historical Anthropology and Anthropological History: Two Distinct Programs. *Focaal*, 26-27: 5-13.
- Kalb, D. & H. Tak 2005. "Introduction: Critical Junctions – Recapturing Anthropology and History", in *Critical Junctions. Anthropology and History beyond the Cultural Turn*, ed. by Kalb, D. & H. Tak, pp. 1-27. Oxford: Berghahn Books.
- Kellogg, S. 1991. Histories for Anthropology: Ten Years of Historical Research and Writing by Anthropologists, 1980-1990. *Social Science History*, 15, 4: 417-55.
- Le Roy Ladurie, E. 1975. *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*. Paris: Gallimard.
- Levi, G. 1992. "On Microhistory", in *New Perspectives on Historical Writing*, ed. by P. Burke, pp. 93-113. Oxford: Polity Press.
- Osiek, C. 2008. Women, Honor, and Context in Mediterranean Antiquity. *Hervormde Teologies Studies*, 64, 1: 323-37.
- Palumbo, B. 2006. "Scuola, scala, appartenenza. Problemi di identità tra storia e

- antropologia”, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, pp. 251-300. Roma: Viella.
- Plakans, A. 1984. *Kinship in the Past. An Anthropology of European Family Life, 1500-1900*. Oxford: Blackwell.
- Polanyi, K. 1944. *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Polanyi, K., Arensberg, C. M. & H. W. Pearson (eds.) 1957. *Trade and Market in the Early Empires: Economies in History and Theory*. Glencoe (IL): The Free Press.
- Romano, A. 2010. Studying Anthropology in the Age of the University Reform. *Social Anthropology*, 18, 1: 57-73.
- Rosaldo, R. 1986. “From the Door of His Tent: The Fieldworker and the Inquisitor”, in *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography*, ed. by Clifford, J. & G. E. Marcus, pp. 77-97. Berkeley: University of California Press.
- Sahlins, M. 1976. *Culture and Practical Reason*. Chicago: University of Chicago Press.
- Schneider, J. & P. Schneider 1976. *Culture and Political Economy in Western Sicily*. New York: Academic Press.
- Silverman, S. 1975. *Three Bells of Civilization. The Life of an Italian Hill Town*. New York: Columbia University Press.
- Sponsler, C. 1992. Medieval Ethnography: Fieldwork in the European Past. *Assays: Critical Approaches to Medieval and Renaissance Texts*, 7: 1-30.
- Tilly, C. 1978. Anthropology, History and the “Annales”. *Review*, 1, 3-4: 207-13.
- van Dülmen, R. 2000. *Historische Anthropologie. Entwicklung, Probleme, Aufgaben*. Köln-Wien: Böhlau.
- Viazzo, P. P. 2000. *Introduzione all'antropologia storica*. Roma-Bari: Laterza.
- Viazzo, P. P. 2002. Antropologia, storia, storia locale nelle Alpi: qualche considerazione introduttiva. *Annali di San Michele*, 15: VII-XXVI.
- Viazzo, P. P. 2008. *Anthropology and Ethnology in Italy: A Preliminary Report*, preparato per il convegno *Anthropology in Spain and Europe: Facing the Challenges of European Convergence in Higher Education and in Research*, Madrid, 2-6 settembre 2008 (disponibile sul sito www.ucm.es/info/.../Paolo_Viazzo_Anthropology_Ethnology_in_Italy.pdf).
- Viazzo, P. P. 2010. Un libro “fuori moda”. *Henoch. Studies in Judaism and Christianity from Second Temple to Late Antiquity*, 32, 2: 334-8.
- Viglietti, C. 2011. *Il limite del bisogno. Antropologia economica di Roma arcaica*. Bologna: il Mulino.